

## Prologo

«George Orwell», dissi lentamente. «G-e-o-r-g-e O-r-w-e-l-l.» Ma il vecchio birmano continuava a scuotere il capo.

Sedevamo nel salotto arroventato di casa sua, in una sonnolenta città portuale della bassa Birmania. L'afa era opprimente. Le zanzare mi ronzavano nervosamente intorno alla testa, ed ero pronta a rinunciare. Sapevo per certo che quell'illustre studioso conosceva Orwell. Ma era pur vero che era molto in là con gli anni: le cataratte gli velavano gli occhi di un grigio perlaceo e quando si riaccomodava il sarong gli tremavano le mani. Mi domandai se stesse perdendo la memoria ma, dopo una serie di buchi nell'acqua, decisi di fare un ultimo tentativo.

«George Orwell», ripetei, «l'autore di *1984*.» Gli s'illuminarono gli occhi. Mi guardò come chi aveva finalmente capito, si diede un colpetto allegro sulla fronte ed esclamò: «Ma certo, il profeta!»



Un anno prima che George Orwell morisse, nel 1950, gli sequestrarono la macchina da scrivere. In uno chalet nel cuore verde

e ameno delle Cotswolds, al caldo di una coperta elettrica, lo scrittore si stava spegnendo per una tubercolosi polmonare. Intorno al capezzale era ammassata una grande varietà di libri: volumoni su Stalin e sulle atrocità compiute dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, un saggio sui proletari inglesi dell'Ottocento, qualche romanzo di Thomas Hardy, il primo Evelyn Waugh. Sotto il letto, una scorta segreta di rum.

I medici del sanatorio gli avevano raccomandato di non scrivere. Qualunque forma di scrittura lo avrebbe sfinito e aveva bisogno di assoluto riposo. Entrambi i polmoni erano gravemente lesi, e tossiva sangue. Ora che la malattia aveva raggiunto uno stadio critico, i medici ritenevano impossibile una guarigione. Se anche fosse sopravvissuto, probabilmente non avrebbe più potuto lavorare, perlomeno non con l'intensità cui era abituato. Orwell, tuttavia, non smise. Scriveva lettere e saggi, recensiva libri e correggeva le bozze del romanzo che sarebbe uscito di lì a poco, 1984. Nella sua mente febbricitante frullava persino l'idea per un nuovo libro: *Una storia da fumoir*, romanzo breve con il quale avrebbe fatto ritorno in Birmania, ad anni di distanza dalla sua gioventù.

Orwell era stato in Birmania negli anni Venti, quando era agente della polizia imperiale. Per cinque anni aveva indossato calzoncini cachi e lucidi stivali neri. Munita di armi e del senso della propria superiorità morale, la polizia imperiale inglese pattugliava la campagna, tenendo sotto controllo quell'angolo remoto dell'Impero. Poi, di punto in bianco e senza preavviso, Orwell era tornato in Inghilterra e si era dimesso. Altrettanto bruscamente, aveva dato inizio alla sua carriera di scrittore. Sostituito il suo vero nome, Eric Arthur Blair, con lo pseudonimo George Orwell, aveva vestito i panni del vagabondo avventuran-

dosi nelle fredde e umide notti londinesi per raccogliere le storie dei diseredati. Se il primo romanzo, *Giorni in Birmania*, si fondeva sulle sue esperienze in Estremo Oriente, furono i romanzi successivi, *La fattoria degli animali* e *1984*, a renderlo uno degli scrittori più rispettati e visionari del Novecento.

Per un'inquietante ironia del destino, questi tre romanzi sono una rappresentazione efficace della storia recente della Birmania. Il parallelismo inizia con *Giorni in Birmania*, che racconta il periodo coloniale. Non molto dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna ottenuta nel 1948, un dittatore militare isolò il Paese dal resto del mondo, inaugurò «la via birmana al socialismo» e trasformò la Birmania in uno dei Paesi più poveri dell'Asia. È la stessa storia che racconta Orwell nella *Fattoria degli animali*, favola allegorica di una rivoluzione socialista finita male, in cui un gruppo di maiali rovescia i propri padroni «umani» e conduce la fattoria alla rovina. Infine, l'orribile e spietata distopia di *1984* ritrae con agghiacciante precisione la Birmania di oggi, un Paese retto da una delle dittature più brutali e longeve del mondo.

In Birmania si dice per scherzo che Orwell non ha scritto un solo romanzo sul Paese, bensì tre: una trilogia composta da *Giorni in Birmania*, *La fattoria degli animali* e *1984*.



Durante il mio primo soggiorno nel Paese, nel 1995, mentre camminavo per una via trafficata di Mandalay, un birmano mi venne incontro con decisione, roteando un ombrello nero. Fece un sorriso smagliante e disse: «Trasmetta il nostro bisogno di democrazia al resto del mondo. La gente non ne può più». Poi

si voltò e si allontanò a passo spedito. Nient'altro: uno dei rari, fugaci momenti in cui mi fu concesso di vedere che in Birmania le cose non sono come appaiono.

Nelle tre settimane che passai a girovagare tra mercati affollati e pittoreschi, splendenti pagode e sbiadite località di villeggiatura inglesi, stentai a credere che quel Paese avesse uno dei peggiori tassi di violazione dei diritti umani del mondo. Per me, è questo l'aspetto più sconvolgente della Birmania: che l'oppressione di circa cinquanta milioni di abitanti possa essere completamente celata alla vista. Un'ampia rete di spie e informatori dei servizi segreti militari impedisce a chiunque di fare o dire cose che danneggino il regime. I media – libri, riviste, film e musica – sono sottoposti al vaglio di un severo comitato di censura e la propaganda del governo è veicolata non solo da giornali e televisione, ma anche da scuole e università. A sostenere questi metodi di controllo della realtà è la minaccia invisibile, ma onnipresente, della tortura e della prigionia.

Per una straniera come me, incapace di vedere al di là della cortina creata dai generali, era impossibile concepire la paura quotidiana e la precarietà di vivere in quelle condizioni. Fu mentre tentavo di comprendere quest'aspetto della vita in Birmania che cominciai a interessarmi a Orwell. Tutti i suoi romanzi esplorano l'idea che gli individui sono intrappolati nel loro ambiente, controllati dalla famiglia, dalla società o da un governo onnipotente. In *1984* Orwell evoca l'immagine definitiva dell'oppressione, fornendoci perfino il linguaggio con cui descriverla: «Grande Fratello», «stanza 101», «neolingua».

Rileggendo i suoi romanzi – che non avevo più preso in mano dai tempi della scuola – mi incuriosì il suo legame personale con la Birmania. Cosa lo aveva spinto ad abbandonare

la carriera nelle colonie per quella di scrittore? E perché, dopo un'assenza di quasi un quarto di secolo, in punto di morte, aveva cercato ispirazione proprio in Birmania? Mi venne da pensare che Orwell avesse visto qualcosa nel Paese, avesse avuto una qualche intuizione, che si era insinuata in tutte le sue opere. Sfolgiai le varie biografie che gli erano state dedicate, ma gli autori sembravano minimizzare l'importanza della Birmania e, a quel che sapevo, nessuno di loro aveva mai svolto ricerche nei posti in cui Orwell aveva trascorso cinque anni determinanti per la sua vita. I paesi e le città dove era stato assegnato costellavano il cuore del Paese e, in un certo senso, è ancora possibile vivere nella stessa Birmania in cui visse Orwell: quasi mezzo secolo di dittatura militare ha congelato il Paese nel tempo. Ma il viaggio nella Birmania di Orwell conduceva attraverso un paesaggio ancora più strano e di gran lunga più terrificante: un 1984 fin troppo reale, in cui l'immaginario da incubo di Orwell si avvera con snervante certezza.



A scrittori e giornalisti stranieri l'ingresso in Birmania è vietato. Di tanto in tanto qualcuno riesce a intrufolarsi fingendosi turista, ma chi viene scoperto può dire addio a taccuini e rullini fotografici, e viene rapidamente espulso. Per i birmani che accettano di farsi intervistare, le conseguenze sono infinitamente più gravi. Secondo le Disposizioni di emergenza del 1950, fornire a uno straniero informazioni considerate ostili al regime è un reato punibile con sette anni di prigione. Anche se facevo la giornalista, scrivevo raramente della Birmania, perciò mi era

ancora possibile confondermi in mezzo ai turisti o alla piccola comunità di stranieri che vivevano nel Paese per affari, in possesso di un visto di lunga durata. Per scrivere un libro basato sulle mie esperienze avrei dovuto fare alcune concessioni: cambiare i nomi dei birmani con cui parlavo e, in alcuni casi, la loro posizione. Ma, con qualche accortezza, sarei riuscita ad aprirmi un varco in quel Paese all'apparenza impenetrabile.

Prima di partire per la Birmania, andai all'archivio George Orwell di Londra a consultare il suo ultimo manoscritto. Quando morì, nel 1950, Orwell aveva appena abbozzato il progetto. Nelle sue intenzioni, *Una storia da fumoir* doveva essere un romanzo breve di ottanta-cento pagine, che avrebbe raccontato l'irrevocabile cambiamento prodotto in un giovane e candido inglese dall'aver vissuto nelle umide foreste tropicali della Birmania coloniale. Sulle prime tre pagine di un taccuino rilegato in carta marezzata, Orwell aveva scritto a inchiostro un piano della storia e un breve episodio. Sfogliai il taccuino: le pagine rimanenti erano vuote. Il resto della storia, capii, mi attendeva in Birmania.

I  
MANDALAY



*Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato.*

1984

In un'animata casa da tè di Mandalay, i tavolini bassi sono addossati gli uni agli altri. Seduti sugli sgabelli, gli avventori indossano sarong dai colori sgargianti. Nell'ampia sala imperversa il vociare continuo di centinaia di conversazioni. I ragazzini sudaticci si fanno largo nella ressa, urlando le ordinazioni in cucina. Portano sopra la testa le tazze di tè, da cui si alzano nubi di vapore, e l'aria è satura del profumo dei *cheroot*, simile all'incenso.

«Charles Dickens l'hai letto?», mi domanda il birmano che mi siede accanto.

«Sì, certo», gli urlo per farmi sentire.

«Maupassant?»

«Qualche racconto.»

«Sidney Sheldon?»

«Ehm, sì.»

«Robert Louis Stevenson?»

«Sì.»